

# LA SOCIETÀ DEL CASINO IN BOLOGNA

## LA STORIA

### Origini

Nata al pari che in altre città come ritrovo esclusivamente nobiliare, fino alla metà del Settecento la Società del Casino (che non aveva ancora questo nome) non era granché differente da un ritrovo privato, organizzato e gestito da qualche famiglia in vista nei propri saloni di rappresentanza. Giuseppe Guidicini (*Cose Not.*, V, pp. 91-92), integrato e corretto da Lodovico Frati (*Curiosità Bolognesi*), indica nella casa del senatore Casali in via Miola il luogo di “conversazione” più attivo ed ospitale: oltre che giochi di società (sono ricordati il gioco delle ombre e il tarocco), vi venivano organizzati balli, balli in maschera, e rappresentazioni musicali e teatrali. Un primo passo per dotare la nobiltà di una sede di ritrovo comune, al di là e al di sopra delle case private, fu fatto nel 1765 da quaranta “Cavalieri uniti della conversazione nobile”, i quali stipularono un contratto d’affitto con il conte Camillo Rossi Turrini per un appartamento nel suo palazzo di via Santo Stefano. I Cavalieri pagavano una quota mensile per dotare la società dei mobili e delle suppellettili necessarie, far fronte alle spese dei divertimenti, e stipendiare il personale di servizio. L’ultima notizia di questo Casino prerivoluzionario è del dicembre 1795: il custode, Lorenzo Monteroni, rubò tutta l’argenteria, l’impegnò e fuggì da Bologna con il ricavato (Guidicini, cit., p. 92; de’ Buoi, p. 4).

### 1796-1799

Il Casino settecentesco, colpevole, per i giacobini, di essere un luogo a cui erano «ammessi unicamente i buffoni titolati ad esclusione di ogni galantuomo» («Il Quotidiano bolognese», 8 gennaio 1798), dovette chiudere all’arrivo dei Francesi nel 1796.

Ne fu tentata immediatamente una ricostruzione in senso democratico e rivoluzionario. La nuova società, dal programmatico nome di Casino Civico o Società degli Amici, sorta nel palazzo Panzacchi con intenti di integrazione fra le classi («si pensò da qualcheduno che il divertimento, l’onestà conversazione, e i piacevoli trattenimenti potessero servire di veicolo a unire le inaddietro separate classi di cittadini, o a indurre fra essi lo spirito d’uguaglianza, e togliere con la mescolanza del dolce all’utile le ridicole, orgogliose idee di distinzione di gradi, di condizione, di sangue»; Supplemento al «Monitore bolognese» n. 3, 10 gennaio 1798), allargò la partecipazione alla nascente borghesia, giungendo persino ad invitare Giuseppe Gioannetti, il “degenerare” nipote dell’arcivescovo di Bologna, uno dei più attivi e arrabbiati giacobini bolognesi («Il Quotidiano bolognese», 2 febbraio 1798).

### 1799-1800

Un tentativo di ritorno al passato si ebbe con la reazione austro-russa del 1799: «Intempestivamente – dice anche un conservatore come Tommaso de’ Buoi nel suo Diario (p. 117) – venne prurito a varj Nobili di aprire il così detto Casino Nobile, e ottenutane dalla Reggenza la permissione l’ultimo giorno di Carnevale [1800] si riaperse in Casa Zagnoni in via Castiglione, cominciando con gran festa di Ballo prima di mezza notte che durò fino verso giorno». Gli aristocratici irriducibili fecero ancora in tempo ad inneggiare al «valor germano» l’11 marzo del 1800, con una cantata di Pietro Metastasio musicata da Sebastiano Tanara («La Gazzetta di Bologna», 22 febbraio 1800; Carte dell’I.R. Reggenza provvisoria austriaca, cart. 115 n. 1 del Fondo Malvezzi nel nostro Archiginnasio; De’ Buoi, Diario, p. 118): tre mesi dopo, il 23 giugno 1800, tornarono i Francesi, e riaprì il Casino Civico.

## 1800-1809

Sede della società fu di nuovo quella settecentesca di palazzo Rossi in via Santo Stefano, dove rimase per qualche tempo anche dopo la costruzione del Teatro del Corso, nel 1805. In quell'anno, il 20 giugno e le sere successive, il Casino visse molto da vicino i festeggiamenti che la Municipalità organizzò per la visita di Napoleone Bonaparte e Giuseppina Beauharnais, novelli sovrani d'Italia. Per loro al Teatro del Corso fu data la prima sera opera seria e la seconda sera opera buffa seguite da un ballo eroico, con ingresso gratuito ed invito delle "primarie famiglie del Paese". Il Casino Civico era entrambe le sere "preparato magnificamente" nella speranza che il re e la regina vi si recassero dopo il teatro, ma entrambe le volte i sovrani "non amarono profittarne" ("La Gazzetta di Bologna", 25 giugno 1805). Questa società, di cui è rimasto un rapporto a stampa del 1802 (Alla società degli Amici. Rapporto della Deputazione per la formazione di un nuovo piano, 2 luglio 1802), era ancora attiva nel febbraio 1809, quando diede una festa di ballo talmente affollata che alla fine si fece confusione nella restituzione di tabarri e soprabiti («Il Redattore del Reno», 11 febbraio 1809).

## 1809-1823

Ma, dice il cronista Francesco Rangone (Lettera su di Bologna, VII, BCABo, ms. B 2863), «alcune circostanze economiche la disciolsero, e da questa venne fuori il progetto di formarne altra che divisa in tre classi, con varie direzioni e particolari statuti, doveva combinare la riduzione di ogni classe di persone, e per conseguenza l'unione la più brillante». La nuova sede fu identificata nell'appartamento al piano nobile di palazzo Vizzani, allora di proprietà Lambertini, affittato per 800 lire annue. Gli scopi mondani, sociali e politici della nuova istituzione, promossa da uomini del nuovo regime (primo fra tutti il barone avvocato Giuseppe Gambari) con l'approvazione e l'appoggio governativo, erano perseguiti attraverso una varia ed intensa vita societaria: «Qui sopra comodi tavolieri sono sparsi i fogli più accreditati di novelle politiche, e i giornali scientifici, letterari e di Mode: là vi è giuoco di Bigliardo; ivi si trattiene a semplice conversazione di parole: più addentro t'avvedi che puoi a giuochi innocenti intenerirti: ti si addita che avranno pur luogo esercizi e feste di Ballo, ed esercizi di Scherma. Ogni giorno festivo avrai concerti di musica, e talvolta Accademia di musica. Non è pure la poesia dimenticata, e due volte l'anno sarai pure divertito dal canto delle muse» («Il redattore del Reno», 10 luglio 1810). Nella nuova sede, che i soci fondatori vollero rimettere a nuovo, chiamando a decorare la sala nientemeno che Felice Giani, la società rimase tredici anni, e vi si avvicendarono quasi ottocento iscritti, fra nobili, professionisti, commercianti, impiegati (Elenco dei Soci, pp. 55-131). Come anche in seguito, erano ammesse gratuitamente le mogli e le figlie nubili dei soci, anche se la loro partecipazione attiva alla vita della società era limitata alle commissioni per il ballo e per la musica.

## 1823-1854

Nel 1823 il cambio di sede, reso necessario perché il nuovo proprietario dello stabile, il conte Vincenzo Ranuzzi (che aveva venduto a Giuseppe Grabinski il palazzo di famiglia di via Vascelli), non intendeva rinnovare l'affitto alla società, coincise con un tentativo di istituire nel palazzo Brun (già Ghisilieri, all'angolo fra le attuali via Ugo Bassi e piazza Malpighi) un Casino sottratto all'approvazione governativa. Apparentemente il tentativo fallì, perché la società si ricostituì (nel palazzo Amorini Bolognini in piazza Santo Stefano) con lo stesso delegato governativo della precedente (il "proteo" – come dice Francesco Rangone alludendo alla disinvoltura con cui si era ricostruito una verginità dopo la Restaurazione – avvocato Giovanni Maria Regoli), con l'approvazione del card. Legato Giuseppe Spina, e dietro l'assicurazione che «la Società non si renderà giammai indegna della protezione, che il Governo si compiace

di accordarle» (così Regoli, cit. da Maioli, p. 9). In realtà, come già nella precedente società nata in età napoleonica, la sostanza dei soci, anche se la base sociale non fu allargata rispetto a prima e rimasero esclusi i piccoli commercianti e gli artigiani minuti, era molto meno acquiescente al regime pontificio di quello che la forma esteriore lasciava pensare. Lo testimoniano la presenza fra gli iscritti non solo di un grandissimo numero di “compromessi” nella rivoluzione del '31 schedati dalla polizia, ma anche, e in posizioni di preminenza, di molti dei più insigni liberali e patrioti bolognesi (Natali, pp. 90-91).

L'inconciliabilità della forma, necessariamente ligia all'autorità costituita, con il contenuto – una maggioranza di soci mal tollerante il regime pontificio e la dominazione austriaca – determinò dopo il 1849 una acuta crisi di identità, che portò, fra interventi dei Commissari Straordinari e resistenze passive ma unanimi dei soci, allo scioglimento del Casino, nel 1855 (Maioli, pp. 85-86; Salina Amorini, Gli abitanti del palazzo, p. 17).

## 1863-1894

La società rinacque soltanto dopo l'annessione, ma con il nome cambiato in Domino Club, e con una programmatica astensione da qualsiasi coinvolgimento politico. Ritornò inizialmente nella sede che aveva avuto nella prima metà del Settecento: quel palazzo Casali diventato Frati, in via Miola (ora via Farini 24), poi passò nella palazzina Pepoli in piazza del Francia.

## 1894- --

Nel 1894 un gruppo di soci in rappresentanza del Domino comperò da Ercole Sarti l'attuale sede al numero 16 di via Castiglione. Nel 1948, diventata associazione di fatto, la società poté intestarsi la proprietà del palazzo (de Bosdari, pp. 39-40).

*Silvia Benati*

### BIBLIOGRAFIA:

- Carte dell'I.R. Reggenza provvisoria austriaca, Fondo Malvezzi, cart. 115 n. 1, Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio;
- Alla società degli Amici. Rapporto della Deputazione per la formazione di un nuovo piano, 2 luglio 1802;
- Statuti della Società del Casino in Bologna, Bologna 1810;
- Statuti della Società del Casino in Bologna, Bologna 1823;
- Statuto della Società del Casino in Bologna, Bologna 1830;
- Giuseppe Guidicini, Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati, Bologna 1868 (rist. anastatica Bologna 1972);
- Francesco Rangone, Lettera su di Bologna, VII, Biblioteca dell'Archiginnasio, ms. B 2863;
- Id., Rapporto riguardante lo stabilimento del Civico Casino in Bologna, ms. B 2863;
- Id., Scherzi sul Civico Casino di Bologna ed altro delle Signore, ms. B 2896;
- Tommaso De' Buoi, Diario delle cose principali accadute nella Città di Bologna dall'Anno 1796 fino all'Anno 1821, a cura di Silvia Benati, Mirtide Gavelli e Fiorenza Tarozzi, Bologna 2005;
- Lodovico Frati, Curiosità Bolognesi, il Casino dei Nobili, in “Il Progresso”, 31 agosto 1920;
- Giovanni Natali, La Società del Casino di Bologna e la polizia pontificia (1835-1838), in “La Strenna delle Colonie scolastiche bolognesi”, XLI-1938;
- Giovanni Maioli, La Società del Casino in Bologna (1788-1864), in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna”, 1939;
- Filippo de Bosdari, Dalla Società del Casino al Domino Club, Bologna 2a ed. 1978;
- Pierfrancesco Morabito, Divertimento e élites sociali a Bologna nella prima metà dell'Ottocento: la Società del Casino, in “Cheiron”, V, nn. 9-10, 1988;
- Gian Luca Salina Amorini, Gli abitanti del palazzo, in Il Palazzo Salina Amorini Bolognini. Storia e restauro, a cura di Giancarlo Roversi, Bologna 1994;
- Marina Calore, Attività musicali alla Società del Casino di Bologna, in “Strenna Storica Bolognese”, XLIX-1999;
- Silvia Benati, Un affresco politico-sociale: la Società del Casino (1809-1823), in “Bollettino del Museo del Risorgimento”, XLIV-XLV, 1999-2000;
- Valeria Roncuzzi Roversi Monaco, La Società del Casino e l'Accademia dei Felsinei, in Giacomo Leopardi e Bologna. Libri immagini documenti, Patron editore, Bologna 2001.

# LA SOCIETÀ DEL CASINO IN BOLOGNA

## LE SEDI

- Prima del 1796** Palazzo Casali in via Miola all'angolo con via Castiglione (ora via Farini 24-26). Il palazzo, passato per eredità agli Isolani e poi ai Frati negozianti di mode, è stato completamente ricostruito in seguito agli interventi urbanistici degli anni '60 dell'Ottocento (Guidicini, *Cose Notabili*, V, p. 92; Roversi, in Cuppini, p. 293; Bottrigari, III, p. 346).  
Palazzo Rossi al numero 90 di via Santo Stefano (ora 33), parzialmente inglobato, nel 1802, nella costruzione del Teatro del Corso (Guidicini, *Cose Notabili*, V, p. 92; Roversi, in Cuppini, p. 315; Calore, *Il teatro del Corso*, pp. 7-16).
- 1796-1799** palazzo Panzacchia, al numero 95 (ora 45) della stessa strada («Il Quotidiano Bolognese» dell'8 gennaio 1798; Guidicini, *Cose notabili*, V, pp. 85-86)
- 1800** palazzo Zagnoni in via Castiglione (poi Spada, all'odierno n. 25), (de' Buoi, *Diario*, pp. 117-118)
- 1800-1809** palazzo Rossi in via Santo Stefano, dove rimase per qualche tempo anche dopo la costruzione del Teatro del Corso (Calore, cit.)
- 1809-1823** palazzo Lambertini ex Vizzani: un appartamento di undici stanze al piano nobile del palazzo al numero 94 (43 nella moderna numerazione) di via Santo Stefano, che era stato comperato nel 1731 dal card. Prospero Lambertini dai discendenti di quel Camillo Vizzani che ne aveva iniziato la costruzione attorno alla metà del Cinquecento, e che era allora di proprietà del socio direttore Cesare Lambertini (Guidicini, *Cose notabili*, V, pp. 86-88; Roversi, *Palazzo Vizzani*)  
L'appartamento affittato dal Casino consisteva di undici stanze al piano nobile, più una sala a pianterreno. Oltre all'ingresso, dove fu sistemata la "bottigliera", e all'attigua stanza dei camerieri, una fuga di sei camere portava alla sala grande, una delle più ampie di Bologna secondo Guidicini, che ne indica le misure in 36 piedi di lunghezza e 33 piedi e 6 onces di larghezza (cioè in metri 13,68 x 12,73). Annesse alla sala grande c'erano una saletta e una camera con accesso anche autonomo, destinate a residenza della Direzione. Nel 1813 si allargò la sede affittando altre due camere e una galleria. L'ingresso era sotto il portico che si affacciava sulla piazzetta di San Biagio (ora comunemente detta "Garganelli"), ma carrozze e portantine potevano entrare dal cortile che si apriva di fianco sull'attuale via Rialto. Gli interventi di riadattamento dell'appartamento affittato riguardarono principalmente la ridipintura dei locali, per la quale ci si affidò a maestri di prestigio: fu chiamato a decorare il soffitto della sala delle adunanze Pietro Fancelli, già accademico Clementino e ora membro dell'Accademia di Belle Arti (Zamboni, in *L'arte del settecento emiliano*, p. 223), il cui compenso assommò a 130 lire, e addirittura, per la sala grande, Felice Giani, poi socio, il cui onorario fu di 1530 lire, comprese 30 lire "per i di lui giovani".

Il Registro dei mandati, conservato nel cartone A dell'archivio ora al Domino Club, riporta poi la spesa di 200 lire per gli stucchi di Pietro Trifogli, che lavorò anche al teatro Contavalli (Bergomi, in *L'arte del Settecento Emiliano*, p. 276), oltre a 746 lire per l'imbianchino decoratore Luigi Gibelli, che aveva dipinto anche le camere annesse al Teatro del Corso (Calore, *Il Teatro del Corso*, p.16)

**1823-1855** palazzo Amorini Bolognini in piazza S. Stefano

**1866-1894** casa Frati (ex palazzo Casali) in via Miola  
palazzina Pepoli in piazza del Francia

**1894 -** via Castiglione 16, di proprietà

*Silvia Benati*

#### BIBLIOGRAFIA:

- Giuseppe Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, Bologna 1868 (rist. anastatica Bologna 1972), V, pp. 85-86, 86-88, 92;  
Tommaso de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella Città di Bologna dall'Anno 1796 fino all'Anno 1821*, a cura di S. Benati, M. Gavelli, F. Tarozzi, Bologna 2005, pp. 117-118;  
Enrico Bottrigari, *Cronaca di Bologna*, a cura di Aldo Berselli, Bologna 1960, III, p. 346;  
Marina Calore, *Il Teatro del Corso 1805-1944*, Bologna 1992, pp. 7-16);  
Giancarlo Roversi, *Schede storiche in Giampiero Cuppini, I palazzi senatorii a Bologna. Architettura come immagine del potere*, Bologna 1980, pp. 293, 315;  
Giancarlo Roversi, *Palazzo Vizzani, uno scrigno di pitture preziose*, in «Bologna Incontri», Agosto 1972;  
Silla Zamboni, in *L'arte del settecento emiliano, La pittura, L'Accademia Clementina*, catalogo della X biennale di arte antica a cura di R. Grandi, Bologna 1979;  
Orietta Bergomi, in *L'arte del Settecento Emiliano, L'architettura, La pittura di paesaggio, La scenografia*, catalogo della X biennale di arte antica, a cura di R. Grandi, Bologna, 1979, p. 276.